



OSPEDALE DA CAMPO

Don Todeschini illustra lo stato delle missioni per gli italiani in Svizzera

Risorse sempre più esigue

di IGOR TRABONI

Per quattro giorni, sacerdoti e operatori pastorali italiani, impegnati in Svizzera, si sono ritrovati presso il Centro ambrosiano di Seveso per le Giornate di spiritualità, organizzate da don Egidio Todeschini, coordinatore nazionale delle missioni cattoliche di lingua italiana in Svizzera. Un appuntamento molto sentito – che ogni due anni viene alternato da un corso residenziale di aggiornamento – per approfondire alcuni documenti del concilio Vaticano II, ancora oggi molto attuali, guidati dalle riflessioni di don Massimo Epis e don Mattia Magoni, sacerdoti della diocesi di Bergamo, ma che è servito anche per fare il punto sulla pastorale a servizio degli emigrati, oggi profondamente cambiata rispetto all'emigrazione degli anni passati. E alle viste ci sono cambiamenti per nulla confortanti, come quello che vorrebbe la chiusura del coordinamento italiano entro quest'anno.

Ma intanto vediamo qual è lo stato attuale delle missioni per gli italiani in Svizzera. E proprio don Todeschini ci aiuta a fare il punto della situazione, lui che oltre confine

ha oramai trascorso più tempo che in Italia: «Ho 84 anni e mi trovo in Svizzera da 53. Appena ordinato sacerdote della diocesi di Bergamo, venni mandato per 4 anni ad Alzano, e poi il vescovo di allora mi chiese di seguire i nostri emigrati, dicendomi che sarei rimasto in Svizzera 7-8 anni, ma dal 1973 sono ancora qua! Ho iniziato in una missione nella Svizzera francese, poi in quella tedesca, quindi per 16 anni sono stato direttore del settimanale «Corriere



degli Italiani», poi ancora nella zona di San Gallo-Liechtenstein. Quando a 77 anni pensavo fosse arrivato il momento di tornare a casa, mi hanno fatto coordinatore delle missioni cattoliche di tutta la Svizzera, e ora mi trovo a Lucerna, una città centrale,

dove mi posso muovere spesso e meglio per tutto il Paese. All'epoca, venni mandato nelle missioni svizzere non a caso, perché il mio paese natale di Verdello, 50 anni fa, aveva 2200 abitanti e 700-800 emigrati in Francia e Svizzera, restavano a casa solo le donne e i bambini. In Francia si sono integrati, hanno costruito casa e pochi sono tornati in paese. In Svizzera, invece, hanno fatto soldi, hanno costruito casa, ma in paese sono tornati quasi tutti, perché diversa è stata ed è ancora la possibilità di integrarsi, di farsi accettare nei Paesi dove si emigra».

Attualmente, gli italiani in Svizzera sono oltre 600.000, di cui 275.000 con il solo passaporto italiano. «Anche l'anno scorso – riprende don Todeschini – sono arrivati 11.000 italiani, un numero inferiore solo a quello degli emigrati diretti verso Gran Bretagna e Germania. Quella di oggi è un'emigrazione diversa, fatta soprattutto di laureati che trovano subito lavoro nelle multinazionali e sono molto richiesti, anche perché adesso viene richiesto il livello B2 per entrare, ovvero la conoscenza della lingua francese e del tedesco, anche per noi preti. Ma tra gli emigrati



di oggi ci sono anche le cosiddette manovalanze o persone in cerca di qualsiasi lavoro, provenienti soprattutto dalle regioni del sud Italia. Però oggi non è facile trovare lavoro neppure in Svizzera. E se in Italia prendi duemila euro di stipendio, qui arrivi anche a 7-8.000, ma gran parte se ne vanno per affitto, assicurazioni, assistenza sanitaria: una famiglia di 4 persone, se lavora solo il marito, qui non ce la fa ad andare avanti».

Un dato che la Caritas elvetica ha ben fotografato proprio nell'ultimo report: nel 2024, l'8,4 per cento della popolazione, corrispondente a circa 743.000 persone, viveva al di sotto della soglia di povertà stabilita dal governo federale. Il numero di persone colpite dalla povertà è elevato da alcuni anni. La percentuale di soggetti «a rischio di povertà», cioè direttamente colpiti e minacciati dalla povertà, è pari al 16,4 per cento della popolazione, percentuale più alta rispetto all'anno precedente ed è il dato in assoluto più alto dal 2014.

Ma veniamo all'impegno pastorale dei sacerdoti per gli emigrati italiani: «Oggi siamo rimasti in 52 e non tutti italiani, perché ci sono anche 16-17 sacerdoti polacchi, romeni e di altre nazioni nelle nostre 40 missioni. Rispetto a 20 anni fa, – resoconta don Egidio Todeschini – sono numeri dimezzati. Oggi abbiamo quindi un territorio molto vasto da coprire e se prima il missionario riusciva a fare un po' di tutto, adesso deve correre a destra e a sinistra, perché

spesso è l'unico per un solo cantone, corrispondente grosso modo ad una provincia italiana. I nostri connazionali oggi – aggiunge il sacerdote – non chiedono più, come una volta, un'assistenza materiale, ma chiedono soprattutto un servizio spirituale, un contatto umano, di vicinanza e assistenza. È vero che adesso ci sono le seconde e terze

perché siamo pochi, ci restano male e mi scrivono che invece hanno bisogno di questa vicinanza spirituale. Poi, arriva il momento in cui devono andare nelle case di riposo e anche lì si ritrovano tra persone che parlano solo tedesco e stanno quindi chiedendo delle strutture ad hoc per gli italiani».

Il problema, come si intui-



generazioni, figli e nipoti dei primi emigrati, e che questi non frequentano come una volta le chiese, ma fanno ancora riferimento alle missioni per i battesimi, la preparazione dei matrimoni, gli altri sacramenti, le messe. E così dobbiamo correre da una parte all'altra».

Ma don Todeschini introduce un'altra vera e propria emergenza pastorale da fronteggiare con le risorse sempre più esigue a disposizione: «Molti dei nostri emigrati oggi sono anziani, uomini e donne che stanno da soli nelle città perché non hanno imparato il tedesco. E chiedono ancora la celebrazione della messa in italiano, ad esempio, e quando questa viene tolta

sce, è legato anche alla crisi delle vocazioni: dall'Italia arrivano sempre meno sacerdoti e quelli svizzeri sono davvero pochi «e c'è da considerare anche quello che sta succedendo nella Svizzera francese, ad esempio, dove chiedono che un prete si occupi prima degli svizzeri e poi anche della comunità italiana. Non a caso – sottolinea – la Chiesa elvetica ora sta puntando molto sul laicato, su persone responsabili di parrocchie dove il prete va di tanto in tanto. Insomma, siamo ad un punto di svolta, perché qui bisogna capire dove vuole andare la Chiesa svizzera e che tipo di sacerdoti arriveranno ancora dall'Italia per un tipo di missione molto cambiata».

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Dalla Chiesa di Ventimiglia - San Remo 5 strumenti di comunicazione digitale

Una mano con cinque dita, pronta ad abbracciare gli utenti, attraverso altrettanti strumenti di comunicazione: helpdesk, sito diocesano, App, newsletter e portale servizi. «Che siate a casa, in viaggio o impegnati nelle vostre attività quotidiane, ecco cinque modi semplici e efficaci per rimanere connessi con la diocesi di Ventimiglia-San Remo, ricevere aggiornamenti, chiedere informazioni e partecipare attivamente alle iniziative pastorali». Si presenta così, ai fedeli nell'ambiente digitale, la diocesi ligure che ha aggiornato, sul sito www.diocesiventimiglia.it, le informazioni sui suoi servizi di comunicazione online. Strumenti che non intendono sostituire la relazione in presenza ma che si pongono come modalità di accesso a distanza per restare informati sulle attività diocesane. Anzitutto, attraverso un helpdesk su WhatsApp per chiedere dettagli su eventi e servizi. Il sito diocesano raccoglie i decreti del vescovo, notizie sulla vita della diocesi e con portali tematici dedicati a pellegrinaggi, ecologia, pastorale, catechesi, carità e musica sacra. L'App ufficiale, in versione iOS e Android, funziona su smartphone e tablet, con notizie e aggiornamenti urgenti. Completano i servizi nel digitale, la newsletter settimanale del venerdì *Il Bulletin* e, dal lunedì al giovedì, *Prosit*, con una rassegna stampa accompagnata da riflessioni e anche un sorriso. Infine, il quinto strumento è il portale curia.info per accedere ai servizi digitali della Cancelleria e i documenti amministrativi della diocesi.

LA BUONA NOTIZIA

Si può uscire dal sepolcro di una vita amara

CONTINUA DA PAGINA 1

può ricominciare. Spesso ci sentiamo incastrati in un'esistenza inautentica, arida, infelice, obbligati a ripetere la stessa triste giornata, incapaci a stertare per un'altra strada e un'altra vita, perché ormai le cose stanno così – ripete l'anima afflitta – ormai è andata come è andata e non c'è più niente da fare, e ci sentiamo costretti a obbedire a un destino amaro. Tutto a poco a poco si è chiuso attorno a noi, e ora l'unica via di fuga è una lamentela costante, un risentimento cronico verso noi stessi e verso chi ci sta ancora accanto. Avevamo sogni, prospettive, ideali e ci siamo accucciati in un angolo a sopportare e a recriminare, vittime del mondo infame, ma soprattutto vittime di noi stessi. Ebbene, tutto può cambiare in un attimo. Una voce chiara e forte ci invita a uscire

dal sepolcro quotidiano della nostra vita scontenta, immobile, rassegnata. La voce di Gesù ci chiama per nome, e quella voce può provenire da ogni luogo e da ogni persona, da un amico che ci vuole bene, da una frase ascoltata in un bar, dalle righe di un libro aperto a caso. E d'improvviso tutto si capovolge, nuove energie e nuove speranze danzano dentro di noi, un passo, un altro passo e siamo sulla strada della vita vera, lontani chilometri dal sepolcro delle nostre spente abitudini. La resurrezione non è solo quella finale, oltre il ciclo del tempo: può avvenire in ogni istante della nostra esistenza e può rinnovarla e illuminarla completamente. Gesù ci aspetta dove nemmeno immaginiamo, ci dice poche parole di verità, parole semplici e folgoranti, e tutto può cambiare, in un attimo possiamo risorgere a una vita d'amore. (marco lodoli)